

Milano-Brescia 20 maggio 2024

Spett.le SIDI - Società Italiana di  
Diritto Internazionale e dell'Unione Europea

c.a. del Segretario generale  
Chiar.ma prof.ssa Angela Di Stasi

Carissime/i,

ho esitato parecchio a prendere questa iniziativa, come si intuisce dai tempi di presentazione (*in extremis*) di questa mia proposta di candidatura per il Consiglio direttivo SIDI. Eppure alla fine, mi è sembrato necessario e non rinviabile di fronte alle emergenze che la realtà di oggi ci mette sotto gli occhi e non ci consente più di ignorare. Io sono una ricercatrice dell'Università di Brescia confermata a tempo indeterminato, una figura del vecchio ordinamento insomma, c.d. ad esaurimento (sic!) a dispetto del fatto che costituiamo un numero rilevante, distribuito su tutto il territorio nazionale, su tutti i gruppi e settori scientifici disciplinari. Dunque siamo anche una delle "anime" della Sidi, anche se forse non sembra. Del resto, l'esistenza di un limbo come il nostro nel panorama accademico attuale non è in dissonanza ma anzi rispecchia bene la nostra epoca ed è estremamente sintomatico del suo malessere, della sua incoerenza, della mancanza di un'effettiva coesione e di una nitida e autentica visione del futuro.

Condivido pienamente l'importanza di dialogare, cooperare, confrontarsi ecc. e pure di farlo con chiunque, quindi senza limiti, etichette o pregiudizi di sorta; a patto però di partire da noi stessi, da una seria autocritica e una riflessione su chi siamo, quale sia la nostra identità in termini scientifico-disciplinari s'intende, ma senza dimenticare di indagare sul profilo e lo spessore della nostra umanità. Quindi per decidere cosa finalmente vogliamo fare "da grandi".

Noi dovevamo essere quelli che più di tutti avrebbero dovuto dire che cos'è il diritto internazionale, distinguerlo da ciò che diritto internazionale non è, quindi descriverne la diversità e (a Dio piacendo!) determinarne la linea di separazione dal diritto statale. Avremmo dovuto essere in grado non solo di stabilire i caratteri, gli scopi, il funzionamento della nostra disciplina e delle sue declinazioni ma anche saper cogliere per primi i segnali della sua degenerazione, manipolazione, stravolgimento quindi comprenderne il pericolo e mettere in guardia dalle sue conseguenze. Invece abbiamo preferito adagiarci nella nostra "comfort zone", abbiamo "lasciato fare", lasciato che altri scegliessero per noi e quindi alla fine abbiamo scelto anche senza volerlo: noi siamo un po' di tutto e quindi niente. La compartimentazione introdotta dall'ultimo provvedimento ministeriale parla chiaro: non siamo scomparsi, certo, eppure non abbiamo più un'identità certa e definita, siamo tutto e niente appunto; liquidi che prendono la forma di contenitori

(disciplinari) altrui, siamo diventati la loro "costola" materiale (e spesso anche quella formale), una mera proiezione di "qualcos'altro", siamo quell'"internazionale" che c'è anche senza varcare i confini nazionali. Invece, se è vero – senza alcuna intenzione di negarlo – che il diritto è un *unicum* è anche vero però, che ciascuna delle sue componenti deve fare la sua parte, dare il proprio contributo partendo dalla propria identità e interagire (intensamente!) con le altre componenti affinché il diritto nel suo insieme possa essere messo utilmente ed effettivamente al servizio dell'essere umano, possa funzionare in maniera organica, efficiente e coerente.

E se allora volessimo dare il nostro contributo dovremmo recuperare la nostra identità, la consapevolezza del nostro ruolo e del nostro valore. E per fare ciò occorrerebbe innanzitutto andare a ricercare le nostre radici, perché per capire dove vogliamo andare dobbiamo capire (non solo sapere) da dove siamo partiti; quindi riprendere quel cammino distinguendo fra ciò che occorre salvare e ciò che va cambiato, riconoscendo gli errori e trovando le soluzioni alla luce di quella storia nonché di quel metodo di scienza e di buon senso che al diritto internazionale, volendo, non manca. Quindi dovremmo superare le nostre divisioni: del resto, non è il diritto internazionale che nella prima metà del secolo scorso sembrava incarnare quella nuova prospettiva di vita, quel messaggio di speranza, di pace, di eguaglianza, di progresso, di giustizia, di autodeterminazione e, soprattutto, di rifiuto totale della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie?

Avremmo dovuto contribuire a realizzare quel sogno visionario, trasformarlo in realtà. Invece ... come nei "migliori" nuclei familiari il diritto internazionale è a mano a mano sempre più sprofondato in un delirio di onnipotenza e il diritto dell'Unione europea, in tutta risposta, ha abbandonato il nucleo sbattendo la porta anzi, rinnegando perfino le origini comuni; in tutta questa confusione il diritto internazionale privato appare come quel figlio negletto, conteso, triangolato, strattonato dall'uno e dall'altro nella loro pretesa di farne un'estensione di sé, di imprimergli la propria esclusiva identità (!) impedendogli così di farsene una propria che asseconi la propria ratio e le proprie aspirazioni. Un diritto peraltro così criptico e ostico che nessuno vuole studiare e che i giudici (nazionali e internazionali) scansano come l'aglio i vampiri. Tutto questo non è sano né sostenibile, soprattutto non è compatibile con l'interesse delle giovani generazioni.

Mi fermo qui. Era solo per dirvi che questo è il programma che pongo alla base della mia proposta di candidatura e che vorrei discutere e attuare con voi nel caso fossi eletta.

Cari saluti a tutte/i

Loredana Mura

